

Ulivo, davvero c'è bisogno di un leader unico?

Ha ragione Sartori, si è confuso bipolarismo con bipartitismo. Ma in Europa funzionano coalizioni di partiti, ognuna con il suo gruppo dirigente. E anche noi...

CESARE SALVI

Bravo Sartori, ancora una volta. Il professore toscano, sul *Corriere della Sera* di domenica, in un articolo dal titolo «L'Ulivo è a pezzi? Non è un dramma», ha esposto con professorale chiarezza un punto di vista che avevo cercato di illustrare il giorno prima in una riunione del «correntone». In breve: tutti sanno che la settimana scorsa, in Parlamento, le opposizioni sono andate con (semplificando) tre posizioni: di centro (Margherita), di sinistra socialdemocratica (Ds), di sinistra radicale (Rifondazione comunista). Dov'è il dramma, si chiede Sartori. Buona domanda, tanto più che la drammatizzazione, nei Ds, viene dalla maggioranza del partito che pure sull'Afghanistan ha proposto la linea, poi adottata, in Parlamento, e che è stata sostenuta dalla sinistra interna. Il dramma nasce dal fatto che in Italia (come spiega appunto Sartori) si è confuso bipolarismo con bipartitismo. Per dirla con le sue parole: «L'Ulivo è uno dei tanti figli più o meno infelici della grande sbornia maggiori-

taria degli anni '90». In Italia, e solo in Italia, si ritiene che il bipolarismo richieda la «rifusione» dei partiti coalizzati in «poli». Nelle democrazie europee (la Gran Bretagna, si sa, fa caso a sé), invece il bipolarismo si fonda su coalizioni di partiti. Ognuno con la sua identità, il suo gruppo dirigente, il suo leader. Se poi ha anche i voti (almeno il 4 o 5 per cento) entra in Parlamento. Può coalizzarsi con altri partiti, sulla base di un programma di legislatura e di un comune candidato premier, senza rinunciare alla propria identità. In Europa funziona così. A nessuno viene in mente, in Germania o in Francia o in Spagna, e in genere dall'Atlantico agli Urali, di individuare il «leader unico» dei partiti che sono all'opposizione. Sanno bene i guai che ne deriverebbero (e che noi invece ci cerchiamo da soli). Sulla base di questa premessa, ecco alcuni punti di una modesta proposta per prevenire nuovi guai. 1) Dichiarare finito il vecchio Ulivo e operare per una nuova coalizione in

vista delle prossime elezioni, invitando a parteciparvi fin dall'inizio sia il centro democratico, sia la sinistra socialdemocratica, sia la sinistra alternativa. 2) I Ds - che si collocherebbero al centro di questa coalizione - accettino senza drammi, al proprio interno, la dialettica tra posizioni più di sinistra e altre più moderate, come ci sono in tutti i partiti del socialismo europeo (Blair, sulla guerra, ed è premier in carica, ha avuto sessanta voti contro in Parlamento, provenienti dalla sinistra del suo partito). E comprendano che la logica del maggioritario non è applicabile automaticamente ai partiti. Chi ha avuto il 60 per cento dei voti in un Congresso ha diritto ad attuare la propria linea; se però decide di occupare tutte le posi-

zioni di direzione politica e di non tener conto delle opinioni altrui, non può pensare che chi rappresenta il 40 per cento degli iscritti non cerchi di far valere anche le opinioni di costoro. Per questa via si raggiunge la vera unità interna: a partire dall'identità di forza di sinistra, saldamente ancorata al socialismo europeo, aperta all'alleanza sia al centro sia alla propria sinistra. 3) La nuova coalizione democratica sia, appunto, una coalizione di partiti, aperti ai movimenti e alla società italiana. Una coalizione coesa: e quindi ben vengano assemblee a tutti i livelli (parlamentari, consiglieri regionali e locali, cittadini) per discutere come far meglio l'opposizione, e altri temi di interesse generale. Ma senza pretendere di avere un'unica posizio-

ne sempre e su tutto. Non serve, non sarebbe giusto, può solo creare danni. 4) Affermare che le opposizioni non hanno e non intendono avere un leader unico. Non ce n'è bisogno, nessun paese civile (come ricordavo) lo prevede. È solo materia di controversie di potere tra ristretti gruppi dirigenti. Ma davvero c'è una persona in grado di parlare a nome sia di chi vota per Mastella o per Franco Marini, sia di chi vota per Bertinotti o per Cossutta? A me questa pervicace ricerca del leader unico pare una sorta di (perdente) berlusconismo di sinistra. 5) Quando le elezioni politiche si avvicinano, la coalizione indica non il «leader», ma il candidato alla guida del governo e prepara un bel programma comune di governo per i cinque anni successivi, non per l'eternità.

Ciascuno restando con la sua identità, la sua storia, la sua visione del mondo. Seguendo queste regole, secondo me, si avrebbe al tempo stesso la botte piena e la moglie ubriaca. La botte piena dei voti di tutti gli elettori di tutti i partiti di centro e di sinistra. Se si fosse fatto così l'anno scorso, saremmo noi al governo e Berlusconi all'opposizione. Sono sempre più stupido del fatto che i fautori dell'«Ulivo ristretto» trascurino che il centrosinistra, da sei anni a questa parte, vince (nazionalmente, ma anche in regioni e città) quasi solo dove è presente Rifondazione comunista. La moglie ubriaca consiste nel fatto che si litigherebbe molto meno tra noi. Niente cabine di regia, contrasti sul leader, complessi organizzativi. Niente drammi se Rutelli dice che è favorevole agli alpini in Afghanistan, Fassino che lo sarebbe se il comando fosse Onu, Bertinotti che è contrario comunque. Ci sarà qualche vantaggio nell'opposizione. Non per opportunismo, ma perché il dovere di mediare c'è quando si governa, non quando ci

si oppone. E ci si potrebbe concentrare sull'obiettivo principale: battere Berlusconi. Naturalmente, il sistema elettorale più adatto al pluralismo politico italiano e a un sano bipolarismo è uno di quelli, a proporzionale corretta, che si usano in quasi tutti i paesi europei, dei quali il più noto è quello tedesco. Ma anche con le leggi attuali la questione è la stessa. C'è la lista proporzionale per la Camera dei deputati. Soprattutto, in ogni altra elezione si vota su liste di partito. Nel 2004 ci saranno le elezioni europee, con la proporzione pura. Legittimamente, ogni partito dell'opposizione cercherà di fare il pieno dei voti: battendosi per le proprie idee, i propri programmi, i propri candidati. O si propone con chiarezza, per quella scadenza, una lista unica dell'Ulivo, oppure il rischio è di continuare a girare a vuoto, perdendo tempo e credibilità nei confronti degli elettori. Mi piacerebbe che su questa mia modesta proposta si riflettessero, prima di scartarla, almeno qualche minuto.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CUGNO ANGELO NON HA PIÙ 20 ANNI

Cugno Angelo è un personaggio di fantasia, abita in un romanzo («La festa è finita»), viene da un paesino della Basilicata, arriva a lavorare alla Fiat nel 1968. Nel 1969 incomincia a fare politica, è giovane, non ha niente da perdere, Torino lo rifiuta, vive in un retrobottega, ha freddo, è sempre stanco. La Fiat, in quegli anni, è qualche cosa di più che una fabbrica, è l'economia di una città, la sua identità, la sua ossessione. Si può soltanto amarla o odiarla. Non è ammessa indifferenza. Cugno Angelo diventa protagonista delle lotte dell'autunno caldo e poi dei primi anni Settanta. Assaggia il sapore della gloria, la nascente Lotta Continua, i già affermati Quaderni Rossi, i consigli di fabbrica e così via. Prova, per la prima volta, l'orgoglio della sua condizione di povero, perché lotta per rovesciarla. Verrà licenziato, poi, verso la fine degli anni Settanta, in questa sconfitta sarà sancita dalla marcia dei 40.000, la prima «discesa in campo» di capetti e impiegati, colletti sbiancati dalla paura di una crisi incombente, conformisti silenziosi, stanchi del fragore della battaglia di classe, quasi una rappresentazione allo stato fetale di un berlus-

sonismo ancora di là da venire. Cugno Angelo, che nasce di famiglia contadina, insieme agli studenti ha conosciuto, oltre all'eccezione della lotta, il piacere di pensare, qualche libro, il cinema, le ragazze «libere», la musica. Con l'espulsione dal lavoro, con la normalizzazione sociale (i figli della borghesia ritornano a fare i figli della borghesia, le botteghe della rivoluzione chiudono i battenti) perde tutto. Speranza, protagonismo, compagni. Lentamente, la solitudine si insedia dentro di lui e attorno a lui, la passione non più condivisa si colora di rancore, la antica forza, ormai senza sbocchi, si fa violenza inutile, arbitraria, nutrita di rimpianti e di impotenza. È un personaggio di fantasia e, anche se non è cattivo, si avvia a chiudere male il suo destino di personaggio. Io, ovviamente, l'ho amato dalla prima pagina all'ultima. E l'ho pensato molto, in questi giorni, l'ho pensato come si pensa a un vecchio amico. L'ho pensato leggendo della crisi del gigante dai piedi d'argilla, la Fiat, che ho combattuto da piccolo, nella mia adolescenza torinese, come si combatte un avversario forte, mai più immaginando che, trent'anni dopo, sarebbe

finita come minaccia di finire. Ho pensato a tutti i Cugno Angelo che, a 50 anni, 48, 55, si troveranno per strada, senza lavoro e senza la forza dei vent'anni. Ho pensato a Cugno Angelo guardando, in televisione, le facce scure degli operai di Termini Imerese, quelli che hanno resistito, e hanno continuato a lavorare in questa Italia dominata dal mito del soldo facile, dell'ostentazione consumistica, della tetta spogliata o dei nuovi finti lavori. Mi sono chiesta: che fine faranno, spediti in pensione anticipatamente, con minimo 40 anni di vita ancora da vivere? Come se la caveranno visto che il nostro premier non ha intenzione di occuparsi delle garanzie per chi viene espulso dal mercato del lavoro? Visto che, mentre è allo studio un innalzamento dell'età pensionabile, la Fiat butta per strada gente che non ha ancora 50 anni? Che cosa faranno? I calciatori? I concorrenti di telex? Si suicideranno in diretta per alzare lo share di Maria De Filippi? Manderanno le figlie a battere? Oppure chiederanno un posto all'unica azienda italiana che ancora esporta con successo un modello di sviluppo, la Mafia? Come si fa a tagliare ottomila posti di lavoro e non interrogarsi sugli esseri umani che li occupavano? Purtroppo a Termini Imerese a Mirafiori, all'Italsider non c'è Cugno Angelo, nessuno abita in un romanzo. È gente vera.

Maramotti



segue dalla prima

Cosa Nostra scoppia di salute

Forse il ministro dell'Interno Giuseppe Pisani, nella sua pluridecennale esperienza politica, non ha ancora maturato questo istinto; anche perché, per acquisirlo, occorre un certo allenamento di trincea. Ma certo solo così si spiega il panorama soffice e ordinario che egli ha tratteggiato l'altro ieri in Commissione antimafia.

Non è colpa sua. Ha assunto il comando delle operazioni da troppo poco tempo. Ma bisogna, assolutamente bisogna, dall'opposizione, indurlo a fare qualche riflessione in più. No, lo scenario non è quello in cui abbiamo, da un lato, i capi mafiosi in carcere, in via di blindatura grazie alla stabilizzazione del 41 bis (il carcere duro), e dall'altro lato le cosche straniere che sbarcano alla ricerca di fruttuose alleanze con i clan indigeni. Sia chiaro: la nuova criminalità da immigrazione esiste per davvero ed è meglio

non nascondere sotto il tappeto, magari brandendo demagogicamente la bandiera dell'antirazzismo. Ma oggi le ragioni della massima preoccupazione non vengono da quel fronte. Insomma: sarebbe bello potere dire che tra 41 bis e legge Bossi-Fini la criminalità organizzata è destinata a prendere bastonate e a declinare. Sarebbe bello, ma non è così.

È la nostra criminalità, piuttosto, che sta alzando la testa, con tanta arroganza verso i cittadini e tanta prudenza verso il potere. Attenta a non ripetere gli errori commessi, mentre lo Stato (ancora una volta) rischia di rifarli tutti quanti: abbandono del controllo del territorio, somma pigrizia nel reagire, vischiosità di analisi, delegittimazione delle istituzioni più esposte, patteggiamenti inconfessabili, complicità e omertà all'interno del mondo politico.

Rialza la testa la camorra, più effervescente e diffusa che mai, in una situazione che la commissione Antimafia si è ben vista scodellare dettagliatamente da decine di testimoni nella sua missione napoletana di giugno, e che le clamorose fratture interne alla magistratura locale posso-

no solo rendere più precaria. Ci sono novità nella penisola salentina, in fondo a quella Puglia assente dalla relazione del ministro, là dove hanno fatto il loro esordio le aggressioni armate contro gli imprenditori operanti nel mondo degli appalti pubblici.

In Calabria sono gli stessi vescovi a lanciare l'allarme davanti alla recrudescenza capillare della 'ndrangheta. E le vicende di una città come Lamezia, con tanto di Consiglio comunale candidato allo scioglimento, con fioritura di minacce e intimidazioni anche verso parlamentari, sono un segno inquietante del logoramento in corso nel tessuto sociale e istituzionale. Poi, perenne regina in campo, c'è la Sicilia. La Sicilia in cui, come hanno rimarcato qualificati parlamentari dell'opposizione, il questore di Messina dichiara di non conoscere il cognome degli Alfano, storici boss che dovrebbero guastargli i sonni. O dove un membro del governo distribuirebbe rassicurazioni circa la sorte dei beni confiscati alle famiglie mafiose: non già destinati a usi sociali o pubblici ma alla vendita sul mercato, credibilmente a beneficio delle stesse famiglie

perseguite. Sì, la Sicilia. Quella in cui oggi l'ex braccio destro di Bernardo Provenzano, Antonino Giuffrè, sta riempiendo di dichiarazioni i verbali dei magistrati palermitani, descrivendo la geografia dei rapporti criminali e gli intrecci tra imprenditoria, mafia e politica. La Sicilia in cui non pare proprio che i clan reclusi nelle carceri siano privi di gruppi di fuoco a loro fedeli, come ipotizzato invece dal ministro.

Davvero quello che dobbiamo maggiormente temere in questa situazione è dunque l'arrivo dei clan stranieri, quasi dovessimo praticare una selettiva politica di «autarchia criminale»? Davvero il rischio maggiore che corrono oggi le istituzioni è l'eventuale tentativo dei pentiti (ci si cauteva da Giuffrè?) di «mascariare», ossia coinvolgere uomini dello Stato? I rischi piuttosto sembrano altri, drammaticamente altri. La mafia si è riorganizzata e ha ricostruito un suo sistema di referenti politici. Le leggi che giungono dal Parlamento non fanno che aiutarla, almeno in quella sua componente (assolutamente maggioritaria) che non sta dietro le sbarre, che fa affari e organizza consenso. La Cirami

è una manna, la Pittelli lo sarà. La produzione normativa sulla contabilità e documentazione d'impresa, sull'ambiente, sul fisco, è un messaggio chiaro e permanente, una ghiotta anticipazione sull'Italia che è in cantiere: meno legalità e sostanziale impunità.

Il processo, come strumento di controllo giuridico, non c'è più, è una buffa finzione, tranne che per i disgraziati a tolleranza zero. Le leggi di favore, come quella votata ieri al Senato per riportare nel Consiglio regionale campano Aldo Boffa, condannato in secondo grado per reati contro la pubblica amministrazione e interdetto dai pubblici uffici con tanto di sentenze della magistratura (e ovviamente su proposta di legge presentata dal suo stesso avvocato sconfitto in tribunale), sono la cifra di uno Stato che sta squagliando, il cui territorio è perciò (sottolineo: perciò) appetibile anche per i clan stranieri.

E nello Stato che si squaglia - come sua causa o conseguenza - si stampa l'immagine di un Viminale dove la tecnocruttura, il gruppo di comando, sembra avere cambiato registro e lin-

guaggio. Non è affatto secondario, in questo clima, che la vicepresidente della commissione Antimafia, Angela Napoli di Alleanza nazionale, abbia ammonito il ministro a non fare offuscare la sua immagine dalle persone che lo circondano. O che il senatore Carlo Vizzini, di Forza Italia, abbia evocato l'immagine del «garantisimo peloso» a proposito del 41 bis e delle future reazioni alle dichiarazioni di Giuffrè. Quando anche nella maggioranza le persone più indipendenti parlano così, una spia si accende e occorre che ciascuno si assuma per intero le sue responsabilità.

Sappia il ministro che il pericolo mafioso è ormai forte; forte è il pericolo di guerre di mafia come di attacchi mafiosi allo Stato; forte il pericolo di aggressione alla vita civile; forte anche il rischio di uno sfruttamento sapiente della crisi economica. Né il 41 bis (pur necessario) né la Bossi-Fini faranno argine contro la mafia che moltiplica gli affari e stringe partiti inconfessabili. Tanto più, ci si perdoni, se al Viminale c'è puzza di bruciato.

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

Palatucci, un «santo» con la divisa da poliziotto

Roberto Sgalla, direttore Uff. Rel. Esterne Dipartimento della P.S.

Egregio Direttore, ho letto con rammarico l'articolo pubblicato dal quotidiano da Lei autorevolmente diretto, in data 7 ottobre 2002 dal titolo «Il caso Palatucci tra fiction e ricerca storica» a firma di Michele Sarfati. Ne ho ricevuto l'impressione che l'autore non abbia letto, con la necessaria attenzione, il testo prodotto dal «Gruppo di lavoro del Dipartimento della P.S.». Il libro non è assolutamente un «romanzo», bensì il risultato di un'approfondita ricerca protrattasi per 3 anni negli archivi storici e si è avvalsa tra l'altro delle testimonianze dirette di persone che hanno conosciuto l'opera e la vita del dottor Palatucci. Va infine ricordato a coronamento di tale lavoro che la Unione delle comunità ebraiche ha conferito al martire la medaglia d'oro alla memoria nel 1955 e che nel settembre del 1990 è stato definito «giusto tra i giusti». Stupisce altresì come l'autore sostenga che nel periodo fascista tutta la Polizia costituiva «il braccio operativo della politica antiebraica» dimenticando gli innumerevoli personaggi e i fatti che hanno esaltato il ruolo dei poliziotti e della Polizia durante la Resistenza: come non ricordare infatti l'Ufficiale Maurizio Cigli che fu fucilato alle Fosse Ardeatine insieme ad un altro poliziotto, Pietro Lun-

garno, o i contributi offerti dai colonnelli della Polizia di Stato Toscano e Scalerà entrambi imprigionati nelle celle della polizia tedesca di via Tasso.

Ma per rendere ancor più esplicito il ruolo che molti poliziotti esercitarono con umanità e carità va citato un fatto emblematico riportato nel libro di Annibale Paloscia «I segreti del Viminale».

«Giorgio Amendola e Antonello Trombadori, dirigenti della Resistenza romana, un giorno si trovarono di fronte il maresciallo Quagliotta dell'Ufficio politico della questura, che li conosceva bene perché era stato un persecutore dei comunisti. Il poliziotto finse di non riconoscerli per non denunciarli ai tedeschi. In seguito Trombadori fu arrestato dalle SS che non sapevano la sua storia politica e per due mesi, stando nelle loro mani, s'aspettò di essere tradito dai funzionari dell'ufficio politico della questura che invece avevano un fascicolo su di lui. Ma nelle mani dei nazisti i documenti per identificarlo non arrivarono mai e Trombadori si dette queste spiegazioni: «O i tedeschi avevano segnalato il mio nome alla questura ed erano stati ingannati dai funzionari della politica con la risposta che sul mio conto non c'era nulla: o i tedeschi non avevano chiesto alla questura notizie su di me ed allora significava che non si fidavano minimamente della Ps. In un caso o nell'altro appare chiaro che non c'era molta collaborazione».

Infine per completezza di notizie la bandiera della Polizia di Stato è insignita di una medaglia di bronzo alla Resistenza.

Ritornando alla figura del dottor Palatucci, ricordo che in data odierna presso il Vicariato di Roma è stato avviato il processo di beatificazione.

Gioco: distinguere gli apocrifi

Guido Picelli

«Mike Bongiorno, senatore a vita!» ha detto Berlusconi.

«Ridere o piangere?» ha commentato William Shakespeare - Questo è il problema». Da parte sua Calderon de la Barca ha aggiunto: «La vita è un sogno, e se non è un sogno questa è la migliore barzelletta di Berlusconi». «Sogno o son desto?» si è domandato Schopenhauer. Da parte mia avanzo solo la raccomandazione: «Dopo il Nobel per la pace a Berlusconi, anche un Nobel per la Letteratura a Iva Zanicchi».

Mike e il cavallo di Caligola

A.Vasi

Cara Unità, non capisco perché vi meravigliate se il Berlusca vuole nominare Mike Bongiorno senatore a vita. Anche Caligola nominò senatore il suo cavallo (che mi pare si rifiutò di firmare la Ciramus). Speriamo solo che nel solco dei deliri di onnipotenza, non decida anche di bruciare Roma per cantare dal balcone le sue orrende canzoni con Apicella...

Il mondo è bello perché è avariato

Aldo Vincent

Sono note le vicende che attanagliano questi giorni di crisi mondiale, con le stagioni che non sono più le stesse e i governi fingono di non accorgersene, venti di guerra, Medioriente in fiamme, crisi energetica, petroliere che si spezzano, l'economia che non decolla, le minacce di Saddam, Bin Laden, Omar, le atomiche del Pakistan, l'antrace nelle lettere, i salafiti di Bush che non riescono a terminare l'opera, Berlusconi che impazza, casini in parlamento (le maiuscole mettetelo voi), eccetera eccetera. In

tutto questo trabambò, mi ha colpito la vicenda tutta italiana del nome di una piazza di Bolzano, che ha suscitato indignate proteste, poi cortei, quindi comizi e infine votazioni per lasciare il vecchio nome Vittoria invece del nuovo Pace. Sono state spese parole a fasci e chissà quanti gelt bolzanini per una italica diatriba all'apparenza di lana caprina ma che a rifletterci invece racchiude lo spirito italico che vuole mantenere il ricordo della nostra vittoria del 1918. L'italica guerra che abbiamo terminato con gli stessi alleati con cui l'avevamo cominciata. Vi ricordo altresì, che la Prima Guerra Mondiale va ricordata perché è anche l'unica guerra moderna che abbiamo vinto. La Seconda infatti l'abbiamo persa e la Guerra fredda l'abbiamo pareggiata (eravamo metà di qua e metà di là, per forza!). Le altre recenti non contano perché sono state tutte sospese per invasione di campo. Però me ne ricordo una dove la nostra ammiraglia si è arenata davanti alle spiagge del nemico, un'altra dove siamo partiti con dodici aerei, sei sono tornati indietro, quattro non sono riusciti a fare rifornimento in volo, due sono stati catturati e ci hanno sputtanato davanti alle televisioni di tutto il mondo, e uno di quei due è stato addirittura decorato ed ha fatto carriera. Dov'è la vittoria? Dev'esser scesa a comprare le sigarette...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it